

IDEE IN DISCUSSIONE

UNA LOTTA DI VALLATA DEL 1960

Recensione all'ultimo libro di Aris Accornero, *Quando c'era la classe operaia**

Un'inchiesta nel cassetto

L'ultimo libro di Aris Accornero è il saldo di un debito di memoria contratto dall'autore 52 anni fa con i lavoratori e le lavoratrici del Cotonificio Val di Susa (CVS), dei quali seguì, tra il settembre del 1960 e il febbraio del 1961, la lunga vertenza aziendale: una delle prime e più significative del "risveglio operaio" degli anni del miracolo economico.

Il volume è organizzato in tre sezioni. Nella prima si ricostruisce la storia lunga del cotonificio e delle sue maestranze, con una dettagliata cronistoria della lotta del '60-'61; nella seconda vengono pubblicati ampi estratti dalle conversazioni che Accornero registrò poco dopo la firma dell'accordo, recandosi nelle case dei lavoratori nei giorni festivi; nell'ultima, infine, con l'ausilio di un software di analisi testuale, si offre un ventaglio dei vocaboli e delle associazioni lessicali più ricorrenti nelle interviste, utilizzandoli come una geografia discorsiva della pluralità dei modi in cui la lotta fu percepita ed elaborata.

Nonostante oltre mezzo secolo separi la pubblicazione di questo libro da quello sui perseguitati politici del movimento sindacale alla Fiat (*Fiat confino*, uscito per le edizioni Avanti! nel 1959) le due inchieste furono condotte in stretta sequenza e rappresentarono per il sociologo, allora in formazione, l'occasione per riflettere sulla complessità del mondo operaio. Una sensibilità che restò uno dei tratti più importanti della vasta produzione successiva di Aris Accornero.

A seguire la vertenza del CVS egli fu inviato da *l'Unità* appena dopo aver ultimato il lavoro sulle avanguardie politico-sindacali del settore automobilistico. La diversa realtà incontrata in provincia gli suggerì di sperimentare i medesimi metodi di rilevazione della soggettività operaia nel contesto sociale e produttivo del cotonificio, a ridosso della lunga vertenza aziendale. Si trattava di una grande fabbrica diffusa e non di una città operaia concentrata, con novemila dipendenti per undici stabilimenti tra Val di Susa, Val di Lanzo, Val Chisone, cintura urbana di Torino e Canavese. Di lavoratori di vallata e di paese (tanto che l'analisi testuale troverà solo cinque occorrenze della parola "città"), di maestranze in maggioranza femmi-

* Aris Accornero (2011), *Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotta al Cotonificio Valle Susa*, il Mulino, Bologna, pp. 344.

nili, con livelli di sindacalizzazione bassi e favorevoli (anche se di misura) alla Cisl. Insomma, di *tessili* e non di *meccanici*.

Il “mito” meccanico

Fare inchiesta tra le cotoniere di provincia significava fuoriuscire necessariamente dal paradigma gramsciano e gobettiano della centralità dei metalmeccanici, operai ricchi di mestiere, con lunghe tradizioni associative e saldi legami organizzativi con il movimento socialista, la cui egemonia tra i salariati si sarebbe rinvigorita nell’ormai prossimo “autunno caldo”. Del resto, non era il tessile il primo settore dell’industrializzazione? Quello dove – e in particolare nel ramo del cotone – per la prima volta era stato sperimentato il rivoluzionario sistema di fabbrica? Quello in cui, attraverso l’operaizzazione delle donne, il lavoro aveva investito violentemente i rapporti tra i generi? E quello in cui, nonostante la minore sindacalizzazione – come dimostrava proprio la lotta del CVS – la conflittualità si esprimeva in forme aspre e ostinate? Con cognizione di causa, un’operaia politicizzata dello stabilimento di Lanzo ascoltata da Accornero esprime con queste parole il nodo apparentemente paradossale: «che pensino al socialismo come unica via per cambiare radicalmente le cose non ce n’è molti, ed è difficile farlo capire, farlo entrare, *anche se poi fanno cinque mesi di sciopero contro il padrone*» (p. 281).

La centralità dei meccanici si era costruita sulla base di importanti esperienze storiche – dall’occupazione delle fabbriche del 1920 alla vertenza degli elettromeccanici di quello stesso 1960, attraverso gli eroici scioperi del ’43-’44 – dando vita a quello che Accornero chiama oggi un «mito socioantropologico» (p. 19) a cui i gruppi dirigenti del movimento operaio socialista avrebbero rinunciato a malincuore. Un mito di cui era parte integrante l’epica delle avanguardie, strati operai tanto più preparati e assidui nel loro impegno, quanto più distanti dalla massa di lavoratori in nome dei quali agivano. Il dato della «minore polarizzazione tra avanguardie e massa» (p. 32) con il quale Accornero si confrontò seguendo la vicenda del CVS è uno degli spunti più interessanti e attuali del libro. Meno apostolici dei “compagni” della Fiat, i leader sindacali del CVS erano portatori di un tasso di rappresentatività della massa operaia più immediato, che dava voce alle richieste più condivise dai lavoratori, senza “fughe in avanti”.

Tra i rischi di un’acritica accettazione di quel mito – tanto a livello degli studi di sociologia del lavoro quanto della pratica sindacale – c’era anche la difficoltà di riconoscere i volti concreti e plurali di una stessa classe operaia, segmentata non solo dal genere, dalla cultura di mestiere e dai rapporti di potere interni alla fabbrica, ma anche dagli stili di vita, dai gusti, dai consumi, dalle costellazioni familiari. La complessità di questo

mondo sociale è resa efficacemente dalle rapide annotazioni etnografiche stese da Accornero al ritorno da ciascuna conversazione. Vi si raccolgono la tipologia di abitazione (cascinali, vecchie case di paese, condomini con ascensore, case Ina) e i dettagli dell'interno (un soprammobile lezioso, una tovaglia di plastica a fiori, il frigorifero, la foto di un attore famoso, il mobile di fattura brianzola). Il sociologo ascolta (e registra segretamente, con un modernissimo apparecchio tascabile che gli ha prestato Raniero Panzieri, finanziato a sua volta da Giovanni Pirelli) e mentre ascolta, *guarda*. Quasi sempre le operaie sembrano più vecchie della loro età, ma i loro corpi sono sani, forti, muscolosi; gli sguardi evocano timidezza e risolutezza, curiosità e diffidenza, apatia e vivacità.

La lettura delle conversazioni conduce alla scoperta di una classe operaia che, pur essendo lontana dalle luci della ribalta del movimento operaio di città, ha una storia lunga e densa. Quella dei filatori e tessitori del CVS era cominciata nel 1906, a partire dall'iniziativa di rampanti investitori svizzeri, imprenditori "moderni", con solidi agganci nel mondo della finanza e privi di legittimazioni di stampo paternalistico quali quelle che reggevano il settore laniero dell'Alto vicentino. Senza i tratti eroici e coesi delle maestranze della Riv di Via Nizza, gli operai del CVS erano arrivati alla prova degli scioperi del marzo '43 con una non trascurabile componente di antifascisti attivi e dopo la guerra avevano formato le Commissioni interne in tutti gli stabilimenti. Nel '47 il controllo dell'azienda era passato al cotoniere italiano Giulio Riva e, pur in assenza di strutturali ammodernamenti tecnologici, la produzione aveva continuato a crescere. Nel '54 i lavoratori avevano chiesto il premio di produzione, ma senza successo.

La vertenza

La vertenza del '60 fu aperta da un reparto chiave dell'intero ciclo produttivo, la carderia dello stabilimento di Perosa Argentina. Oggetto del contendere, un tipico tema del "controllo operaio": la contrattazione della quantità di macchinario assegnato, che negli anni era avvenuta a detrimento dei ritmi di lavoro e senza aumento salariale. Lo sviluppo di questo focolaio di conflittualità viene raccontato ad Accornero dal fratello della sola donna impiegata in carderia. A convincere i lavoratori all'arma della fermata sarebbe stata la notizia che in un setificio vicino la lotta aveva ripagato con un accordo favorevole. Come in questo caso, i legami familiari che caratterizzano quasi tutti i lavoratori del cotonificio fungono da moltiplicatore delle informazioni e della coscienza di una condizione comune. «Facevo la notte e l'ho saputo da mia sorella, che lavora lì in carderia, unica operaia tra tutti gli uomini. Le hanno dato un paio di pantaloni e tante macchine come agli uomini – 24 a testa – ma la paga no, resta quella di

una donna, anzi di una ragazza» (p. 306). Dalla carderia la protesta si estende, si allarga a tutti i problemi della condizione lavorativa nel cotonificio, contagia gli altri stabilimenti senza mai raggiungere un'impossibile omogeneità: in particolare in quelli del Canavese, la zona in cui più persistenti sono le radici contadine, il tasso di partecipazione agli scioperi si manterrà sempre basso.

Nonostante ciò, i cinque mesi di lotta del Cotonificio (tra cui 28 giorni di sciopero) vedono scendere via via in campo una classe operaia partecipe, decisa o costretta a giocare la partita fino in fondo. Agli scioperi articolati – che vengono incontro alle esigenze di conciliazione tra lavoro e famiglia delle lavoratrici – si associano gli scioperi bianchi, i cortei, i blocchi stradali e altre forme di disobbedienza. Le operaie inventano canzoni irriverenti verso il padrone, che qualcuna continua a canticchiare anche a casa: *Dai, dai Felice devi mollare/ e il contratto devi firmare/ E altrimenti noi siamo potenti/ E tutti i denti ti facciamo saltare*. L'azienda – nel frattempo è passata nelle mani del figlio di Giulio, Felice, la cui inetta gestione condurrà al successivo, clamoroso fallimento – risponde con serrate, sospensioni e licenziamenti, mentre le forze di polizia non esitano a caricare i lavoratori, provocando anche diversi feriti.

La vertenza è nata dal basso ma trascina i sindacati provinciali, costretti a inviare forze crescenti nelle vallate, per seguire una lotta che pochi – e con le orecchie rivolte alla Fiat – immaginavano così dura. Per la Cgil ci sono Sergio Garavini e Anna Maria Bonadies: «mi erano sembrate persone schiette, leali più degli altri» (p. 254), dice una giovane operaia che per questo decide di iscriversi per la prima volta al sindacato. L'accordo che chiude la vicenda del CVS è molto al di sotto delle aspettative dei più battaglieri ma comunque tale da assicurare uno strumento permanente – il premio di produzione – e da sottoporre le tariffe di cottimo a contrattazione sindacale.

Il senso della lotta

Il bilancio dei risultati contrattuali non è il tema delle conversazioni domenicali di Accornero con spezzoni di famiglie operaie del CVS. Qui si tratta piuttosto di respirare *il senso della lotta*, di registrare il segno che ha lasciato, nel corso del racconto dimesso e colloquiale dell'esperienza vissuta. Per militanti e crumiri, molto o poco convinti, uomini e donne, “maestre” e operaie comuni, il vissuto della lotta dei cinque mesi comporta un allargamento degli orizzonti del sé e la costruzione di uno “io-noi” tanto sfaccettato quanto impossibile da aggirare. Lo sciopero è già leggendario, fa parte di una memoria di gruppo, anche se quasi mai viene epicizzato. «Se all'inizio avessimo saputo che andava così per le lunghe» – dice fuori dai denti

un'operaia di Collegno – «credo che nessuna avrebbe accettato di farlo» (p. 148). La memoria della lotta appartiene anche a chi non l'ha fatta, come suggerisce la conversazione con la crumira – è da allora che ha scoperto di appartenere a questa categoria – che rivendica il suo rifiuto dello sciopero e del sindacato, «perché prima ancora degli aumenti, uno ha bisogno della serenità per vivere» (p. 279). Le lavoratrici del CVS sono realiste e pragmatiche, come l'operaia di origine meridionale che afferma di volersi candidare in Commissione interna, «ma sa com'è nei paesi: si guarda tutto e mio marito è artigiano, quindi deve fare con gente di ogni idea» (p. 163).

Il conflitto è raccontato come una necessità, persino come una fatalità; le operaie non dicono «noi abbiamo lottato» ma «c'era la lotta» (p. 184), quasi si trattasse di una circostanza atmosferica, di un fenomeno naturale. La lotta unisce come la pioggia sotto uno stesso cielo ma non crea retoriche della solidarietà *tout court*: l'operaia veneta senza figli lamenta i privilegi che hanno i meridionali con famiglie numerose nell'assegnazione di case popolari, la donna ferita durante la carica dei carabinieri racconta come nessuna delle compagne sia andata a trovarla durante la convalescenza.

Le voci più ispirate circa il lascito di unità e coscienza collettiva della vertenza sono quelle di un'operaia di fede evangelico-battista e di un immigrato siciliano, due profili dissonanti all'interno del «mito socioantropologico» delle avanguardie maschili e di mestiere. La prima afferma: «gli scioperi sono stati un modo per conoscere il padrone da vicino, e anche gli operai. È stata un'esperienza molto utile, che non avevo mai fatto: essere tutti uniti contro il padrone che nega un piccolo miglioramento. Essere tutti affratellati per fare l'interesse non soltanto nostro ma di tutto il paese: queste sono cose che non si dimenticano mai più» (p. 261). Il siciliano coglie l'elemento etico e politico della ribellione: «questa nostra lotta era una cosa di tutti, e ormai non si scioperava più per le lire, ma per un principio nostro che era di tornare a guardare in faccia il padrone, dopo tanto tempo che non si osava più farlo a testa alta» (p. 319).

Il pegno di memoria che Aris Accornero ha restituito ai lavoratori del CVS è un contributo importante per il necessario ripensamento del canone della storia del movimento operaio che ha dominato gli studi nel corso del Novecento. Peccato solo per un titolo che sembra alludere esattamente al contrario di ciò che di più stimolante le pagine del libro sollevano: a una nostalgica centralità della classe operaia al singolare. «Quando c'era la classe operaia» suona come una formula calata dall'alto da chi, invece, ha ascoltato a lungo e «con le orecchie dritte» una classe operaia sfaccettata e poliglotta che diceva piuttosto: «c'era tanto scontento, l'anno scorso di questi tempi» (p. 306). E per questo «c'era la lotta».

Gilda Zazzara